



Lo sviluppo sostenibile, la decrescita e i limiti dell'“uomo economico”

Stefania Righi*

Cosa manca al presente per poter diventare un buon futuro? Rispondere a questa domanda non è facile, ma si potrebbe cominciare col concordare con l'affermazione secondo cui ciò che manca alla nostra epoca è la capacità di prendere “sagge decisioni” sulle tecnologie che siamo stati in grado di creare.

Possediamo un grande quantità di conoscenza che si trasforma ogni giorno in potere, ma più che dominarla ne siamo dominati. Manca la saggezza, il saper orientare il potere che deriva dall'innovazione tecnologica.

Ciò che identifichiamo come tecnologia è in realtà la manifestazione fisica di uno specifico sistema sociale, in cui il progresso si identifica con il guadagno. Il sistema è indotto, non è intrinseco, e tende a ipnotizzarci per farci vedere il mondo in un certo modo, per non farci vedere le voragini che esistono nella società e quindi anche nella nostra vita.

Ogni discorso sul futuro non può prescindere dalla comprensione del passato.

Scriva il sociologo Alain Touraine¹ che il percorso storico delle società muove da collettività fondate su principi esterni di

* Giornalista esperta di temi ambientali.

legittimazione, in particolare religiosi, verso collettività configurate in termini di sistemi economici e sociali, fino all'attualità sociale, che vede la scomparsa delle società intese come sistemi integrati e definiti in termini di produzione e la comparsa di nuovi poli di interesse, molto più frammentati, orientati alla libertà personale, sessuale, alla piena integrazione, all'emancipazione culturale.

Per capire la realtà sociale si sono adoperate a lungo categorie prestate dalla politica: ordine e disordine, pace e guerra, potere e Stato, Re e nazione, repubblica, popolo, rivoluzione. Poi, in tempi più recenti, la rivoluzione sociale e il capitalismo sono divenuti la base dell'organizzazione sociale, e quindi gli studiosi hanno sostituito al paradigma politico un paradigma economico e sociale: classi sociali e ricchezza, proletariato e borghesia, movimenti sociali, sindacati e scioperi, stratificazione, mobilità sociale, disuguaglianze e redistribuzione sono state le categorie più utilizzate.

Oggi, circa due secoli dopo il trionfo dell'economia sulla politica, i problemi culturali e i processi di globalizzazione hanno assunto una tale importanza e una tale varietà che c'è bisogno di paradigmi ulteriori che consentano di orientarsi in una situazione di incertezza crescente.

Un esempio è dato dai mutamenti in atto nel campo dell'informazione, in cui la grande flessibilità e l'assenza di ogni determinismo tecnologico spazzano via i vecchi parametri della società industriale che vedevano la divisione tecnica del lavoro come inseparabile dai rapporti sociali di produzione.

Tra i fattori che incidono maggiormente sul mutamento di scenari sociali e che rendono vetuste e inutilizzabili le categorie interpretative tradizionali risaltano la crisi planetaria degli ecosistemi, il surriscaldamento del pianeta e la destabilizzazione del clima collegata ai gas serra prodotti dai combustibili fossili.

Il cambiamento climatico cui assistiamo è in gran parte dovuto all'impatto delle attività umane, ma sulle scelte da fare per affrontarlo e sui correttivi non c'è una visione univoca: dare la priorità a politiche di *mitigazione*, ossia combattere le cause dei

cambiamenti climatici riducendo gli impatti di origine umana e le emissioni di gas serra nell'atmosfera, oppure privilegiare strategie di *adattamento* che senza toccare né la produzione né i consumi cerchino di minimizzare i danni?

Le due strategie, mitigazione e adattamento, sembrerebbero poter procedere di pari passo, ma non è così.

Sappiamo infatti che attraverso una convinta strategia di mitigazione, che veda un forte impegno di riduzione delle emissioni, si minimizzano anche le conseguenze delle variazioni climatiche. Viceversa, quanto minore è l'impegno per la mitigazione tanto maggiori saranno le esigenze di adattamento e quindi maggiori i costi da sostenere per riparare i danni.

Dietro alla scelta tra mitigazione e adattamento ci sono questioni decisive come il modello di sviluppo delle società, gli stili di vita e di consumo adottati, la definizione delle politiche industriali, l'allocazione delle risorse finanziarie, la competitività internazionale.

Nell'attuazione degli impegni connessi agli accordi di Kyoto l'Italia è in grave ritardo. A fronte di un obiettivo nazionale da raggiungere entro il 2012 di riduzione del 6,5% dei gas serra rispetto al 1990 (da 520 a 486 milioni di tonnellate l'anno di Co₂), il nostro Paese registra infatti un costante aumento delle emissioni, quantificato nel 2006 in circa il 13% in più rispetto al 1990. Di questo passo, la quantità di Co₂ in Italia entro il 2020 aumenterà complessivamente del 34%, invece di diminuire in modo consistente come richiesto dall'Europa.

Questo per quanto riguarda il nostro Paese. Se si guarda agli Stati Uniti (che non hanno ratificato il Trattato di Kyoto) e a Paesi a forte crescita economica come Cina e India, la situazione è molto più drammatica.

Secondo l'economista statunitense Jeremy Rifkin² i cambiamenti economici epocali nella storia dell'umanità si sono verificati quando nuovi regimi energetici sono coincisi con nuove forme di comunicazione. Per Rifkin la terza rivoluzione industria-

le è alle porte, e si compirà quando le potenzialità delle reti telematiche saranno utilizzate per immagazzinare e diffondere energia prodotta da fonti rinnovabili, come l'eolico, il solare, il geotermico, l'idrogeno, le biomasse, l'energia delle onde oceaniche.

Sembra dunque che il modello economico basato su una crescita senza limiti della produzione di beni a fini di profitto ed il conseguente consumo indiscriminato di risorse naturali ed energetiche sia alle corde.

Per l'economista francese Jean-Paul Fitoussi "siamo entrati in una zona grigia in cui i limiti della crescita si fanno sempre più cogenti, in relazione dell'esaurimento delle risorse naturali non rinnovabili e dell'incompatibilità del nostro modello di sviluppo con la tutela dell'ambiente. Ma quelli che oggi sono percepiti come limiti potrebbero domani, per effetto della ricerca e dell'innovazione, trasformarsi in opportunità. Tutta la storia del progresso economico e sociale ci parla di ostacoli superati".

Dunque quale atteggiamento assumere rispetto al futuro?

Le risposte date fino ad oggi dalla scienza economica vedono il concetto di sviluppo sostenibile³ contrapporsi alle più recenti teorie sulla decrescita⁴.

Per sviluppo economico si intende un regolare progresso e una crescente prosperità in grado di guidare il passaggio da una società arretrata, in genere agraria o preindustriale, ad una più ricca, quella industrializzata.

Per crescita economica si intende la variazione positiva di alcune grandezze rilevanti di un sistema economico, in genere il prodotto nazionale lordo o il reddito nazionale. Quindi il concetto di crescita si riferisce alla espansione quantitativa di un sistema economico, mentre il concetto di sviluppo attiene al cambiamento qualitativo del sistema economico.

Poiché il luogo in cui ogni sistema economico evolve, il pianeta terra, rappresenta un sistema in sviluppo e non in crescita, un sistema economico che intenda svilupparsi deve osservare la

compatibilità con i vincoli posti dal sistema primario. Lo sviluppo sostenibile è quello che si realizza nei limiti posti dalla condizione di esistenza della vita umana nell'ecosistema terra.

Quindi si può interpretare lo sviluppo sostenibile come un processo che porta ad una crescente prosperità media degli esseri umani in un mondo naturale finito, in cui le risorse naturali non sostituibili sono essenziali.

Questa è un'evoluzione del concetto introdotto per la prima volta nel 1987 dalla Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo nel famoso Rapporto Brundtland, secondo cui "risulta sostenibile quello sviluppo che assicuri il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri".

Seguendo un approccio economico ai temi della sostenibilità, l'origine del degrado ambientale sta nelle decisioni individuali e in ciò che le determina: obiettivi perseguiti dagli individui e dalle imprese, valori ai quali ci si ispira, sistema dei prezzi con cui ci si confronta.

Per stabilire il livello "tollerabile" di danno all'ambiente, ci si riferisce essenzialmente alla nozione di efficienza introdotta da Vilfredo Pareto. Secondo tale nozione l'efficienza è realizzata quando non vi sono possibilità ulteriori di migliorare il benessere di qualcuno se non con il concomitante peggioramento del benessere di qualcun altro.

La teoria della decrescita propone invece l'avvio di una modificazione della società che porti alla nascita di un'economia sociale solidale basata su minori consumi.

Per i sostenitori della decrescita è necessario uno spostamento deciso del baricentro dell'economia dai mercati globali a quelli regionali e locali, con una conseguente riduzione delle dimensioni delle grandi organizzazioni e dei sistemi di trasporto.

L'obiettivo è dar vita a organizzazioni capaci di aumentare il tempo libero e di ridurre gli spostamenti, che valorizzino la partecipazione riducendo lo stress e l'alienazione.

In entrambe le teorie, come si vede, sono in gioco elementi connessi alla qualità della vita, alle scelte e alle aspettative, contrapposti ai soli elementi quantitativi (PIL) da sempre collegati alla affermazione e al "successo" delle società industriali.

In entrambi i casi si tende ad una trasformazione della struttura sociale, economica e politica che sia in grado di portare in primo piano temi come il benessere individuale e collettivo, il rispetto della natura e la salvaguardia dell'ambiente.

Ciò che distingue le due posizioni è una maggior sottolineatura, da parte delle teorie sullo sviluppo sostenibile, del ruolo svolto dal progresso tecnologico, dal mercato e dalla competitività, e una più forte affermazione, da parte dei teorici della decrescita, della necessità di un cambiamento di scenari nell'immaginario collettivo.

Ma se il futuro è un bene di tutti, per assicurarcelo dobbiamo risalire a quei fattori dai quali dipendono le scelte degli individui e quindi della collettività, alle motivazioni e alle finalità delle azioni che hanno un peso sul degrado ambientale.

E qui la teoria economica aiuta poco. Forse l'antropologia, la psicologia, la psicoanalisi e, perché no, la neurologia e la psichiatria sono più titolate al fine di chiarire il perché di alcuni dei nostri comportamenti e delle nostre scelte.

Scrive Jung nel 1956⁵: "Oggi possiamo vedere, come mai in passato, che il pericolo che ci minaccia tutti non deriva dalla natura, ma dall'uomo, dall'anima dell'individuo e della massa. Il vero pericolo è nell'aberrazione psichica dell'uomo. Tutto dipende dal fatto che la nostra psiche funzioni bene o no."

La nostra psiche per Jung è costituita in analogia e in armonia con la struttura dell'universo, e ciò che accade nel macrocosmo accade egualmente negli infinitesimi e più soggettivi recessi dell'anima, nell'inconscio. L'integrità della psiche è però minacciata da diversi fattori, a cominciare dalla progressiva separazione dell'individuo dalle proprie radici ancestrali, dalla natura e dagli istinti.

Come Jung aveva intuito, l'alienazione dell'individuo nasce da un allontanamento dei comportamenti consci dall'inconscio, dalla separazione dalle radici dell'essere operata dalla ragione, nasce dall'ignorare che nella mente di ognuno coesistono opposte tensioni, polarità positive e negative che devono lavorare insieme ed essere bilanciate per poter mantenere un equilibrio psichico.

Il non riconoscere l'esistenza di queste polarità dentro di sé provoca una serie di scissioni più o meno gravi, una sorta di inquinamento della psiche, una perdita di equilibrio.

È qui che diventano possibili, ma sarebbe meglio dire necessarie, le scelte opportunistiche, la repressione, la violenza, gli abusi, le guerre, le ideologie, i giochi di potere, gli atteggiamenti predatori nei confronti degli altri e della natura.

È qui che si insinuano anche le varie dipendenze, la passività, il bisogno di gratificarsi con oggetti sempre più inutili e costosi, le diverse forme di mercificazione del corpo e delle idee, il vivere realtà virtuali invece di impegnarsi nella vita vera, l'incapacità di reagire ai messaggi manipolatori inviati dalle organizzazioni e dai sistemi di potere culturali, politici e finanziari.

L'inquinamento della psiche individuale e collettiva rende impossibile dire basta e modificare i nostri comportamenti, rende impossibile, al di là delle belle parole, trovare una soglia da non oltrepassare.

Scrivo ancora Jung: "Ci precipitiamo sfrenatamente verso il nuovo, spinti da un crescente senso di insufficienza, di insoddisfazione, di irrequietezza. Non viviamo più di ciò che possediamo, ma di promesse, non viviamo più nella luce del presente, ma nell'oscurità del futuro (...) I miglioramenti che si realizzano col progresso, e cioè con nuovi metodi o dispositivi, hanno una forza di persuasione immediata, ma col tempo si rivelano di dubbio esito e in ogni caso sono pagati a caro prezzo. In nessun modo contribuiscono ad accrescere l'appagamento, la contentezza o la felicità dell'umanità nel suo insieme".

La scienza ci dice che gli ecosistemi hanno una certa capacità di produrre risorse e servizi. Finché il "furto" da parte dell'uomo avviene nei limiti della capacità di rigenerazione naturale non c'è danno. Ma quando si prende più di ciò che la natura è in grado "spontaneamente" di offrire, il meccanismo si rompe.

È ciò che avverrà nei prossimi quaranta o cinquant'anni, ed avverrà perché il meccanismo si è già rotto (la soglia è già stata superata) dentro di noi.

Per esprimerci con una terminologia presa a prestito dalla medicina, il degrado ambientale è solo il sintomo del male, non è la causa.

Con questo non si intende attribuire in modo indiscriminato ai singoli (cittadini o consumatori) la responsabilità delle scelte che hanno avuto ed hanno pesanti ricadute sull'ambiente.

Le responsabilità vanno infatti commisurate al potere: chi ha più potere (individui, istituzioni, imprese ecc.) è in proporzione più responsabile. Su questo punto nel passato parte del mondo ambientalista ha fatto molta confusione, come dimostra anche la parzialità dei dati disponibili sull'inquinamento (rifiuti, gas, elettromagnetismo ecc.) prodotto dalle industrie, dal terziario e dal settore residenziale.

Siamo ancora in tempo per reagire, recuperare un equilibrio, muoverci verso una maggiore integrità degli individui, della collettività e dell'ambiente?

Non è facile dirlo, il pessimismo è giustificato almeno quanto l'ottimismo espresso da Fitoussi.

Di certo, è solo esaminando il problema nella sua interezza⁶ e nella sua complessità, ossia è solo partendo dall'uomo, dal perché dei suoi comportamenti e dalla rete di relazioni sociali ed economiche in cui vive, che si possono cercare alcune risposte.

Da questa impostazione deriva innanzitutto la necessità di prestare un'attenzione nuova alla formazione della personalità dei giovani, in una società in cui la scuola ha perso molta della sua centralità e della sua autorevolezza.

E da questo discende anche una critica delle superspecializzazioni e dei tecnicismi.

Un eccesso di specializzazione favorisce infatti un uso parziale del cervello e porta a sviluppare solo alcune capacità, ignorando tendenzialmente la necessità di uno sviluppo equilibrato della persona.

Paradossalmente, la superspecializzazione è utile alla società così come è configurata oggi, consentendo di raggiungere più velocemente gli obiettivi collegati al cosiddetto progresso, mentre limita l'individuo.

Occorre pensare invece ad una cultura della compensazione interdisciplinare, che promuova l'espressione della personalità nella sua totalità, che dia spazio ai diversi aspetti della vita materiale e fondi progetti capaci di ricadute pratiche, che ridisegni i confini delle libertà individuali attraverso l'insegnamento e l'applicazione dell'educazione civica, che affini le capacità di critica e di autonomia.

Al contempo, l'importanza crescente assunta dai media nella formazione culturale e del consenso impone una revisione dei rapporti tra i mezzi di comunicazione e il sistema produttivo, che introduca limiti seri alla pubblicità ed esami da vicino le informazioni e i messaggi veicolati dal web.

Come si vede, l'urgenza e la trasversalità del tema ecologico, insieme alla molteplicità delle sue implicazioni, se ben comprese portano a superare molti luoghi comuni e spiazzano le forme politiche tradizionali, introducendo un primato del fare, della realizzazione e del risultato che si contrappone nei fatti ai bizantinismi di tanta parte della nostra cultura e della nostra politica.

È il caso a questo punto di osservare che al crocevia tra natura e cultura, tra educazione e vita materiale, tra mondo interiore e mondo esterno, incontriamo le donne, ossia i soggetti deputati a dare significati inediti al futuro, posto che i significati attuali della realtà sociale sono stati determinati dal genere maschile.

Se cambiamento deve esserci, quello verrà dalle donne, in quanto maggiormente interessate alla continuità della vita e alla

promozione di una sana integrità della psiche collettiva che supporti le future generazioni⁷. La forza, la pazienza, la duttilità e l'intuito femminili sono indispensabili per inventare nuovi paradigmi di comportamento e sostenere il mondo ancora per un po'.

L'antropologa Mary Catherine Bateson, figlia degli antropologi Margaret Mead e Gregory Bateson, ha scritto a proposito della celebre definizione di "uomo economico": "La pericolosa idea soggiacente all' 'uomo economico' è che sia possibile essere completamente razionali e completamente interessati a se stessi. Uno dei corollari, di cui di solito non si parla nei testi economici, è che una tale unilateralità non può ritrovarsi nelle donne, suscettibili di venire distratte da faccende come le emozioni o la preoccupazione per gli altri. L'uomo economico ben si accorda con un insieme di idee perniciose e obsolete che separano la mente dal corpo e l'emotività dal pensiero: una intera famiglia di brutte invenzioni!".

Vorrei concludere queste considerazioni con una nota personale.

Quando mio figlio ha compiuto diciotto anni, circa un anno fa, in casa si è scatenata una serie di discorsi sul significato della maggiore età, sul diritto di voto e di partecipazione alla vita pubblica e sulla condivisione dei valori del Paese in cui si vive. Nello stesso tempo si è cominciato a parlare delle scelte universitarie e quindi del suo futuro.

Per gioco, mio marito ed io abbiamo dato due suggerimenti sulla scelta della facoltà: "Iscriviti a Fisica, e trova il modo di imbrigliare l'energia dei fulmini per trasformarla in una fonte rinnovabile", ha detto mio marito. E io di rimando: "forse sarebbe più "economico" optare per Ingegneria e cercare di inventare un motore a biomassa capace di nutrirsi dei rifiuti domestici, in modo che ciascuno ogni mattina invece di gettare la spazzatura in un cassonetto la possa versare direttamente nel motore della propria auto per spostarsi durante il giorno".

Due idee molto diverse, come diverso è il modo di vedere di ognuno di noi, più o meno astratto, più o meno legato all'agire quotidiano. Eppure, chissà che in futuro...

Note

¹ Alain Touraine, “La globalizzazione e la fine del sociale”, Il Saggiatore, 2008.

² Jeremy Rifkin, “Economia all’idrogeno”, Mondadori, 2002 e “Il sogno europeo”, Mondadori, 2004.

³ Si veda a questo proposito il capitolo sullo sviluppo sostenibile nel volume di Maurizio Franzini, “Mercato e politiche per l’ambiente”, Carocci, 2007, da cui sono prese molte delle definizioni sulla teoria economica del benessere e dello sviluppo sostenibile.

⁴ Sulla decrescita si legga Mauro Bonaiuti in “La teoria bioeconomica”, Carocci, 2001, e in “Obiettivo decrescita”, EMI, 2005.

⁵ Carl Gustav Jung, “Ricordi, sogni, riflessioni”, Rizzoli, 1979. Sull’interpretazione dei fatti sincronici, la divinazione e il tempo in Jung si consulti anche “Le tracce del futuro” di Marie - Louise Von Franz, Red, 1989.

⁶ Questo concetto è presente anche in Marcella Danon, “Ecopsicologia”, Apogeo Urra, 2006.

⁷ Sul contributo femminile a tutti i tipi di sostenibilità si veda “Donne che corrono coi lupi” di Clarissa Pinkola Estés, Frassinelli, 1993.